

SPIGOLATURE

In questo passo del suo scritto *Fatti relativi alla storia della nostra lingua*, pubblicato nella “Nuova Antologia” dell’agosto 1869, pp. 665 sgg., Gino Capponi, con spirito risorgimentale, mette in rapporto diretto il rigoglio della lingua e della letteratura con quello della vita civile e politica della nazione.

Alla fine questo volgare che aveva data ne’ suoi primordii una promessa poco attenuta, che fu negletto per oltre un secolo, o rinnegato da chi teneva il latino essere tuttavia l’idioma illustre della nazione, questo volgare divenne allora quel che non era mai prima stato, lingua italiana. A questo effetto andavano tutte insieme le cose allora in Italia: già la coltura diffondendosi agguagliava presso a poco l’intera nazione ad un comune livello, intantochè le armi forestiere distruggevano in un con le forze provinciali e cittadine quanto nei piccoli Stati soleva in antico essere di splendore e di bellezza; l’idea nazionale che allora spuntava cominciò a farsi strada nella lingua. Ma era troppo tardi: gli ingegni fiorivano, le lettere e le arti toccavano il colmo, l’Italia insegnava alle altre nazioni fino alle eleganze e alle corrottele della vita; possedeva una esperienza cumulata d’uomini e di cose tale che una piccola città italiana aveva in corso più idee che non fossero allora in tutto il resto d’Europa; di scienza politica ve n’era anche troppa. Ma quando poi sopravvennero i tempi duri, questo tanto sfoggiare d’ingegni non approdò a nulla, perchè le volontà in Italia erano o guaste o consumate dall’abuso, o vòlte a male. Quegli anni che diedero i grandi scrittori passarono in mezzo a guerre straniere dove gli Italiani da sé nulla fecero, nulla impedirono; e come ne uscisse acconcia l’Italia non occorre dire.

Dopo le guerre e dopo i primi trent’anni del cinquecento, erano i tempi ed il pensare ed il sentire di questa nazione tanto mutati da mostrare il vuoto che era sotto a quella civiltà splendida ma incompiuta; da quelli anni in poi calava il nostro valore specifico (se dirlo sia lecito) e il nostro livello a petto delle altre nazioni d’Europa venne a discendere ogni giorno. Mancò nel pensiero, perchè era mancato prima nella vita, l’incitamento ad ogni cosa che non fosse chiusa dentro ad un cerchio molto angusto; mancò la fiducia che all’uomo deriva dall’aperto consentire insieme di molti: v’era in Italia poco da fare. Né ai tanti padroni che aveva essa dentro andava a genio che si facesse, ma già la stanchezza o una mala sorta d’incuranza disperata menavano all’ozio, interrotto solamente da quelle passioni che non hanno scusa nemmeno dal motivo; la conversazione tra gente svogliata o avvilita o malcontenta non pigliava vigore né ampiezza dai gravi argomenti; i libri meno che per l’innanzi andavano al fondo nelle cose della vita: dice il Fornari molto bene che «tra’ letterati e lettori non v’era in Italia quella comunicazione intima e piena» per cui la vita, la lingua, le lettere tra loro s’ajutano.

Noi crediamo che nei libri qualcosa debba essere che sia imparata fuori dei libri, perchè altrimenti lo scrivere viene quasi a pigliare la forma d’un gergo necessariamente arido e meno efficace, da cui s’aliena il comune dei lettori. Ciò avvenne bentosto in Italia, e fu in quel tempo quando la lingua più si voleva rendere universale e n’era essa stessa divenuta più capace avendo perdute allora le asprezze d’un uso ristretto, e nel diffondersi la coltura avendo acquistato migliore esercizio nelle arti della composizione. Ma giusto in quel tempo questa lingua per certi rispetti più accuratamente scritta, fu meno parlata; e la parola meno di prima fu espressione di forti pensieri ed autorevoli e accetti a molti: vennero fuori i letterati, sparve il cittadino; scrivea per il pubblico chi nella vita non era avvezzo parlare ad altri che alla sua combriccola: quindi l’eloquenza cercò appropriarsi all’uso delle accademie le quali erano una sorta di sparse chiesuole. Mancò alla lingua un centro comune perchè

manca alla nazione: ne avevano entrambe lo stesso bisogno che appunto allora cominciò ad essere più sentito, sebbene in modo confuso ed incerto; nulla si poteva quanto alla nazione, rimedi alla lingua si cercavano in più modi, varii, discordanti e quasi a tentone.

[...] Se (come fu detto) lo stile è l'uomo, la lingua può dirsi che sia la nazione: quindi all'esservi una lingua bisognava ci fosse una Italia, né altrimenti poteva cessare l'eterna lagnanza che il linguaggio scritto si allontanasse troppo dai modi che si adoperano favellando; né bene potesse fare sue le grazie e gli ardimenti del volgar nostro, il quale da molti ignorato ebbe anche taccia di abietto e triviale.

Cotesto accusa molto antica tutti parevano confermare contro alla povera nostra lingua, che ci uvea colpa meno di tutti. Poco badando all'uso vivo, nelle scuole di lettere insegnavano per tutta Italia dopo ai latini quei pochi autori toscani che allora fossero conosciuti, cercando alla meglio di mettere insieme su questi esemplari una sorta di linguaggio comune che fosse atto alle scritture. [...] Sentenziò il Bembo che l'antica lingua stava nel Boccaccio, di cui gli piacevano le grandi cadenze; tutti i chiarissimi dell'Italia per ben tre secoli dopo lui accettarono la sentenza. [...]

Il Bembo era il solo autore vivente di cui s'innalzasse non contestata l'autorità: basta ciò solo a dimostrare come si vivesse in fatto di lettere, quando gli Spagnuoli furono rimasti padroni d'Italia. Al Machiavelli nella sua patria istessa nuoceva la vita, gli nocque più tardi, quanto al numero dei lettori, l'essere all'Indice; l'Istoria del Guicciardini fu lasciata stampare, ed anche mutilata, solamente nel 1561, due anni dopo a che l'Italia per grande accordo tra' potentati si può dire fosse bello e sotterrata, e quando la voce degli Italiani oramai più non faceva paura a nessuno. Frattanto era disputa più volte rinnovata se si dovesse dire lingua italiana o toscana o fiorentina: chi affermava la lingua essere in Firenze faceva nondimeno poca stima degli autori che ivi nascessero; [...] inoltre non era più questo popolo quello che aveva creato una lingua educatrice di tanti ingegni; meno operando inventava meno, e fatto più inerte anche nell'animo, i suoi discorsi andavano spesso a cose da ridere. I letterati seguendo in queste nuove condizioni l'antico genio popolare e avendo qui molto in uggia il sussiego recato dagli Spagnuoli, si dilettevano oltre al giusto di certe bassezze da essi chiamate grazie della lingua: così tra bassezze e nobiltà false viveano le lettere poi tutto quel secolo.

Evidentemente per Capponi, uomo del Risorgimento e ghibellino, l'eccellenza culturale e linguistica raggiunta dall'Italia nel magnifico e straziato Cinquecento non bastò a far dell'Italia una nazione, né a costituire una preziosa riserva per la rinascita futura: occorre, per lui, la reale e vissuta e vivente unità politica, con le sue prerogative di libertà, dignità, socialità. Ma quando egli scrive l'ultimo saggio sulla lingua, che abbiamo or ora largamente citato, l'Italia c'è: politicamente unita e libera. Perciò egli non può non porsi la domanda: Oggi che l'Italia c'è, che cosa si può, che cosa si deve fare in materia di lingua, specie noi Toscani, quando della lingua nazionale tuttora si disputa, tuttora si cerca? "Più grave" risponde "è fatto il nostro debito ora in tempi di sorti mutate, di sorti maggiori ma più difficili a portare; noi siamo venuti ad esse non preparati, e s'io dovessi quanto alle future condizioni della lingua fare un pronostico, direi senz'altro: la lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani".

Con queste semplici e in apparenza elusive parole Capponi, gravemente consapevole delle difficoltà interne ed esterne dell'unità d'Italia appena, e solo formalmente, raggiunta e dell'immaturità politica del suo popolo, si lasciava dietro le spalle il toscanismo della vecchia Crusca e il manzonismo tentante di farsi azione scolastica sotto l'egida dell'autorità ministeriale, e prescindeva dalle escogitazioni scientifiche; mezzi tutti che gli apparivano impari alle "sorti maggiori, ma più difficili" della finalmente effettiva nazione italiana; e dovevano apparirgli, soprattutto, contraddittori alla sua stessa concezione della lingua, che

secondo lui non era uno strumento precostituito e imponibile esternamente ad una società vivente; era quella stessa società nella pienezza della sua individuazione (“Se lo stile è l’uomo, la lingua può dirsi che sia la nazione”). Donde il finale coerente rigetto delle formule e l’appello, unico possibile, alla responsabilità dei cittadini: responsabilità non tecnica, né soltanto culturale o intellettuale, ma, per Capponi uomo del Risorgimento e ghibellino, soprattutto etica e politica.

A distanza di più che cento anni da quel pronostico possiamo noi, testimoni di tanta storia dell’Italia unita, dire se e quanto e come esso si è avverato?

G.N.